

BIGSUR

[59]

Jonathan Lee
Il grande errore

titolo originale: *The Great Mistake*
traduzione di Sara Reggiani

© Jonathan Lee, 2021

© SUR, 2021

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: ottobre 2021
ISBN 978-88-6998-278-1

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Jonathan Lee

Il grande errore

traduzione di Sara Reggiani

per A e M

I romanzi scaturiscono dai limiti della Storia.

Novalis, da *Il fiore azzurro* di
Penelope Fitzgerald

Non piangete i morti. Loro sanno ciò che fanno.

Clarice Lispector, *L'ora della stella*

1. Strangers' Gate

*Porta degli stranieri*¹

L'ultimo attentato alla vita di Andrew Haswell Green ebbe luogo in Park Avenue nel 1903. La notizia del suo omicidio occupava l'intera prima pagina del *New York Times*: «Padre della Greater New York»² assassinato dinanzi alla sua abitazione. Nessun cenno al movente, nessuna spiegazione. Su *Herald*, *Tribune* e *Sun* imperversavano le speculazioni. Alcuni giornalisti si soffermavano sulla fama della vittima e sui cinque colpi esplosi. Altri ponevano l'accento sulla data del decesso: venerdì tredici novembre. In giorni infausti come quello, i cittadini più superstiziosi tenevano in tasca dei portafortuna, zampe di coniglio e viti arruggini-

1. I titoli dei capitoli corrispondono ai nomi degli ingressi di Central Park. [n.d.t.]

2. Letteralmente, «la New York più grande»: espressione utilizzata per indicare New York negli anni successivi al consolidamento, avvenuto nel 1898, dei confini della città come li conosciamo oggi, con i suoi cinque distretti di Manhattan, Brooklyn, Queens, Bronx e Staten Island. [n.d.t.]

te, fermacarte con l'effigie di papa Pio IX, il nocciolo di una pesca della varietà Stump the World, articoli muti e immuni alla preoccupazione, amuleti contro il caos, ma a ottantatré anni suonati Andrew non aveva tempo per i feticci. Ciò su cui aveva fatto affidamento, nella parte finale dell'esistenza, erano stati l'erba, gli alberi e la gramigna, edifici e ponti in pietra, e più tardi, quando la sua inspiegabile scomparsa era ormai svanita dai giornali, a Central Park sarebbe stata eretta una panchina di marmo in suo nome. Ancora oggi questo modesto altare è visibile sul promontorio prospiciente la verde distesa di Fort Fish. Ogni martedì mattina si presenta un addetto alle pulizie che rimuove con una spazzola gli escrementi depositati dagli uccelli nella settimana precedente.

Quella *fatidica ultima mattina*, per dirla come il *Times*, Andrew si destò di buon'ora e con molta calma si preparò. Dopodiché discese cautamente sedici scalini e si sedette al suo tavolo in cedro del Massachusetts, sotto il lampadario elettrico. Fuori dalla finestra Park Avenue si stava risvegliando. La polvere si sollevava e tornava a posarsi al passaggio dei carretti. Le ruote cigolavano sui ciottoli sotto il carico di merci del venerdì. Il caffè ottenuto da trentasei chicchi tostati era il migliore, questo aveva arguito Andrew dopo decenni di sperimentazione personale, e lo bevve a sorsi regolari dalla sua tazza preferita, dello stesso giallo delle foglie d'olmo in autunno, finché non arrivò la signora Bray con la colazione.

Dormito bene?, gli chiese.

Come un morto, rispose lui.

Si scambiarono il solito sorriso, e insieme misero mano a coltello e forchetta. La sua governante era un'arzilla settantannenove, con una chioma un tempo selvaggia di ricci irlandesi che ormai rassomigliavano a molle di ferro.

Quando erano insieme le battute sull'invecchiamento di lui si sprecavano, e la donna si faceva un vanto di essere un'esperta nell'arte di predire sventure: in quegli anni l'aveva messo in guardia più di una volta dagli dèi invidiosi che assistevano alla sua ascesa, pronti a individuare una falla. Ma quel venerdì tredici, poche ore prima di assistere al suo assassinio, la signora Bray non pronunciò alcun monito davanti alle omelette che stavano gustando. Come avrebbe chiarito più tardi al vice ispettore Daly, della stazione di polizia sulla Trentacinquesima Est, agente che agognava una promozione a ispettore capo, le ultime parole che quella mattina rivolse al suo datore di lavoro furono un commento sulla barba bianca che ormai sembrava sfuggita al suo controllo, seguito da uno spassionato consiglio di recarsi dal barbiere in settimana e da un accenno al fatto che lo aspettava di ritorno per l'una e mezzo al più tardi, preferibilmente profumato di amamelide e brillantina, poiché l'ultima moda cittadina che richiedeva di emanciparsi dal pranzo mal si applicava a un uomo della sua età.

Ascoltandola, Andrew sorrise e annuì, poi si diede a eseguire l'impacciata danza di infilare nel pastrano il corpo dolorante. Detestava andare dal barbiere. L'anno prima un amico era morto di crepacuore con in sottofondo il raschio del rasoio sulle guance di un vicino. Non un gran bel modo di andarsene.

Sciacquò la tazza nel lavello, poi si recò al suo ufficio nei dintorni del municipio e vi rimase fino all'una. Numerose furono le incombenze assolute a quella scrivania in quattro ore nette: formulazione di piani per la realizzazione di una placca commemorativa in onore di Mary Lindley Murray; risposte all'insulsa corrispondenza di politici la cui principale preoccupazione della settimana era che la Statua della Libertà – *con quel suo incarnato da mal di mare* – tornasse

brunita come un penny; e infine individuazione di un percorso per il trasporto dei nuovi vagoni della metropolitana, ingombranti e rivestiti di rame alla base, nonché provvisti di vestiboli, che una volta sistemati sui galleggianti avrebbero risalito il fiume Harlem, il genere di visione folgorante che una volta passata davanti agli occhi lascia al resto della giornata un senso di banalità, banalità, banalità.

Era uscito nel viavai della Broadway fermandosi un istante a riprendere fiato. *L'Herald* avrebbe descritto la cornice dell'imminente crimine come *un limpido pomeriggio di novembre, di quelli in cui il sole splende e soffia un vento freddo, alla luce è autunno e all'ombra inverno*. Il *Sun* avrebbe sostenuto che *minacciava pioggia*. Dal canto suo, il *Brooklyn Daily Eagle* si sarebbe completamente dissociato dagli altri dichiarando che pioveva.

In quel clima inaffidabile, come riportato in seguito nel rapporto della polizia, Andrew *percorse la Quarta Avenue a bordo del tram diretto a nord* con uno sguardo di divertita risolutezza e la barba bianca che svolazzava al vento. Amava percepire la pressione dell'aria fredda sul viso. Quella tensione che esercitava sulla pelle. Soltanto lo skyline lo turbò mentre attraversava la città. Gli edifici di altezze diverse apparivano ai suoi occhi impegnati in un dialogo via via sempre più incoerente.

Era perfettamente in orario rispetto al coprifuoco stabilito dalla governante per l'una e mezzo, quando all'una e venti *scese alla fermata sulla Trentottesima* saltando la disgustosa pozzanghera prodotta dal ghiaccio disciolto dei pescivendoli. Lo allettava quella promessa di freschezza che il venerdì portava con sé – la settimana in arrivo non conteneva ancora alcun errore! – ma perché era opinione condivisa fra i venditori di halibut della città che i newyorkesi fossero totalmente sprovvisti del senso dell'olfatto? An-

drew guardò su. Vide il signor Hepiner sui gradini della sua bottega. Una creatura anfibia per sempre radicata nei piccoli stivali di gomma, che si stringeva al petto il secchio del pesce come se vi custodisse l'intera nazione.

Salve!, lo salutò Hepiner, agitando la mano.

Ma Andrew non ricambiò. Certi rancori sono tanto irragionevoli quanto confortanti. Vanno difesi a ogni costo, specie in età avanzata.

Pregustava ora il silenzio di casa. Il pranzo, in silenzio. La lettura, sempre in silenzio, di *The Literary Guillotine*, un resoconto dell'attività della Corte d'Emergenza Letteraria presieduta da Mark Twain, che condannava al patibolo gli scrittori sopravvalutati del giorno. Notò sul lungo tratto di marciapiede una pagina di giornale disfatta, ma curiosamente attorniata da una costellazione di gusci di castagna (chi era mai il disgraziato che li aveva gettati così?) e si chinò – aah – per raccogliere il tutto e stiparlo con cura nella tasca sinistra del cappotto, quella che aveva chiesto al sarto di foderare di un materiale facilmente lavabile a tal preciso scopo. Ripulire le strade, il rituale in sé, gli dava conforto. Ma la sporcizia non diminuiva mai. Semmai aumentava.

Chi quel giorno lo vide raccogliere per l'ultima volta i gusci di castagna si sarebbe presto tramutato in testimone. Avrebbe stabilito che Andrew aveva l'aria stanca, che gli doleva la schiena, che di recente a tradire lo stato in cui versava era l'andatura, impacciata, incerta, con la spalla destra che calava a ogni passo della gamba corrispondente, un vecchio costantemente affannato a raccogliere oggetti che gli sfuggivano di mano. E in effetti si sentì alcuni di quegli occhi addosso. Si vergognò di essere identificato ogni giorno così, ma era anche felice che qualcuno lo vedesse, poiché ultimamente aveva l'impressione di svanire, sentiva che le risposte del presidente Roosevelt alle sue missive giunge-

vano ogni volta con maggiore ritardo. L'anno prima si era parlato di rinominare un grande ponte o edificio in suo onore, ma Andrew temeva di essersi bruciato ogni chance mostrandosi stizzoso anziché compiacente, e rilasciando sui politici certi commenti che era l'unico a trovare spiritosi. Come ad esempio l'osservazione infelice sui baffi del sindaco Low, che sembravano essersi trascinati sul suo labbro superiore in cerca di un posto caldo dove morire.

Qualche minuto prima dell'alterco che l'avrebbe condotto alla morte, Andrew percorse Park Avenue verso nord senza l'ausilio del bastone che la signora Bray provava sempre a fargli utilizzare, superò la solita macelleria che vendeva tagli di manzo rosso cremisi e la vetrina del sarto che confezionava PANTALONI AL METRO, il negozio di caramelle e l'adiacente studio dentistico con cui divideva la tenda parasole bianca e rossa, poi attraversò la strada all'ombra del Murray Hill Hotel, con la sua facciata in granito di Cape Ann, i mattoni di cotto pressato di Philadelphia e le colonne corinzie con i festoni di fogliame in bassorilievo, e individuò casa sua, al civico 91, chiedendosi quali orrori bollissero nella pentola della signora Bray. Si augurava solo che non fosse ancora una volta l'halibut di Hepiner. Lo torturava così, insistendo sul pesce. Era convinta che ginocchia e vista ne traessero beneficio, così come le piante sempre più delicate dei piedi e le articolazioni, con il loro mattutino scricchiolare. Ma il morale che fine faceva? A ottantatré anni Andrew aveva ormai acquisito sufficiente autoconsapevolezza da portare pazienza con gli altri, ma non era sempre capace di celare lo sforzo.

Amava quella città. E la odiava. New York era una cattedrale di possibilità, un mondo in continuo divenire che forse l'avrebbe ricordato, oppure dimenticato, ma c'era la sensazione di non averne mai il controllo, e per un motivo

o per l'altro, pensando alla sua città, al pranzo o a tutt'altro, con la mano sinistra posata sul *sottile corrimano in ferro lungo la facciata dell'edificio*, Andrew esitò e proprio a causa di tale esitazione, così come di migliaia di altri fattori, un guazzabuglio di coincidenze, passi falsi ed errori, un pizzico di sfortuna e un certo grado di premeditazione, di lì a poco si sarebbe ritrovato steso per terra con il viso rivolto al cielo, scomposto e imbarazzato e scosso dai sussulti, sulla buona strada per diventare, usando le parole del vetturino fermo di là dalla strada, *duro come il marmo*. O per ricorrere alla formula usata dal fioraio Anton, un uomo che diceva di amare la natura ma evidentemente non era ricambiato, *rigido come uno stoccafisso*. Morto stecchito. Morto come un occhio cieco. Come una frase senz'anima. Come un chiodo, o un cliché o una zampa di coniglio portafortuna, o il nocciolo di una pesca della varietà Stump the World. Inerte, come tutti i giornali che l'indomani avrebbero riportato il suo nome.